

**ALMA MATER STUDIORUM-UNIVERSITA' DI BOLOGNA
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE**

Dalla prima pagina al format: il giornalismo d'inchiesta in Italia

Comunicazione Giornalistica

Relatore: prof. Mauro Sarti

Presentata da Alberto Maio

Sottocommissione proff.: Lalli, Capecchi, Sarti, Turina

Sessione II
anno accademico 2006/2007

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1	
L'INCHIESTA SULLA CARTA STAMPATA TRA POLITICA E GERARCHIA	5
1.1 <i>CARLO BONINI: INCHIESTE E POLITICA? L'IMPORTANTE È ESSERE ATTENDIBILI</i>	5
1.2 <i>ANDREA NICASTRO: AL CORRIERE TEMPI "BIBLICI" PRIMA DI UN OK</i>	7
1.3 <i>RADIO E CARTA STAMPATA COLLABORANO: REPORTER 24</i>	9
CAPITOLO 2	
QUERELE E RISARCIMENTI	11
2.1 <i>LA QUERELA PRIMA E DOPO CRAXI</i>	12
CAPITOLO 3	
L'INCHIESTA IN TELEVISIONE	14
3.1 <i>L'APPROFONDIMENTO CONTESO SU LA7</i>	15
3.2 <i>"TERRA!", UN PRODOTTO DELLA TESTATA</i>	17
3.3 <i>TONI CAPUOZZO: L'APPROFONDIMENTO UN GENERE LONTANO DALLE STANZE DEL POTERE</i> ..	19
3.4 <i>L'INCHIESTA IN RAI</i>	21
3.4.1 <i>Riccardo Iacona: l'inchiesta un dovere del servizio pubblico</i>	22
3.4.2 <i>Bernardo Iovene: se mi condannano io chiudo</i>	24
3.4.3 <i>Marco Travaglio: La Rai allo sbando</i>	26
CONCLUSIONI: UN GENERE SEMPRE PIÙ RISCHIOSO E RARO	29
BIBLIOGRAFIA	32
LINKOGRAFIA	33

Introduzione

Il termine inchiesta è uno dei più abusati del giornalismo italiano. Molti quotidiani sono soliti decorare almeno un paio di pagine al giorno con etichette come “l’inchiesta”, oppure “l’approfondimento”, magari per dare maggior dignità a quella che sarebbe la semplice settimanalizzazione di una notizia. In televisione può capitare che persino i notiziari, di tanto in tanto, nei loro tempi serrati trovino lo spazio per un servizio da un paio di minuti da mandare in onda con il bollino “l’inchiesta”, per poi ricordare in studio che «una nuova puntata andrà in onda nell’edizione di domani». Assistere a questo sovraffollamento di etichette e bollini, sapendo che l’inchiesta in Italia è in via di estinzione, dimostra come si tratti di un genere dal doppio volto, soprattutto per un editore.

Un abbonamento a un’agenzia di stampa costa qualche decina di migliaia di euro all’anno e, a parte poche realtà di informazione a livello provinciale, non esiste redazione che possa farne a meno se non vuole prendere *buchi* dalla concorrenza. Questo vale anche per le tv. Un’agenzia di stampa televisiva come Reuters, per esempio, trasmette 24 ore su 24 immagini da tutto il pianeta. L’ultimo attentato a Baghdad che abbia fatto registrare un numero considerevole di morti o la chiusura dei seggi delle elezioni politiche in Turchia arrivano sugli schermi delle redazioni abbonate entro poche ore, talvolta anche in tempo reale¹. In questo meccanismo viene a crearsi il paradosso per cui la miriade di testate di ogni genere che ogni giorno ci inonda di notizie in tv, in radio, su internet, in realtà pende dalle labbra di una ristretta cerchia di agenzie i cui *lanci* vengono appena rielaborati dalle varie redazioni prima di essere pubblicati. Da qui deriva una sostanziale standardizzazione del prodotto-notizia e la necessità di distinguersi aggiungendo a questo flusso informativo omologato, contenuti originali, “producendo” da sé la notizia che gli altri non hanno. E l’inchiesta è per definizione un’indagine che mira a scoprire verità nascoste (Rizza 1990).

D’altra parte ci sono i rischi, anzi i costi, che un lavoro d’inchiesta comporta. Ritenendo che il significato del termine si declini in maniera differente a seconda del medium che ospita questo genere, nelle prossime pagine non si cercherà di dimostrare se davvero

¹ Su questo sito è possibile vedere gli *script* dei servizi che saranno trasmessi con tanto di descrizione delle inquadrature e trascrizione delle eventuali interviste: <http://rtv.rtrlondon.co.uk/index.html>

può essere definito tale ciascuno dei prodotti che come tale viene presentato, bensì si cercherà di capire quali siano i problemi legati alla produzione dell'inchiesta all'interno di alcune delle più grandi realtà editoriali italiane, attraverso le esperienze di coloro che se ne occupano, per comprendere il valore che gli editori vi riconoscono.

Partendo dalla carta stampata, con le voci dei cronisti di *Repubblica*, *Corriere della Sera* e *Il Sole 24 Ore*, si passerà alla televisione pubblica e privata, dove il cosiddetto *infotainment* – in alcuni casi prodotto da realtà come Endemol o Magnolia – ha trasformato le gerarchie all'interno di quelle che giusto per comodità vengono definite *redazioni* dei programmi, che non fanno capo a una testata giornalistica ma a una casa di produzione televisiva, con autori e non caporedattori a scegliere argomenti e *taglio* del prodotto. E' una trasformazione in atto che, passando per la televisione, sempre più sta riguardando il giornalismo, a metà tra informazione e intrattenimento.

Capitolo 1

L'inchiesta sulla carta stampata tra politica e gerarchia

Gli elementi che distinguono la carta stampata dagli altri media nella produzione di inchieste sono senza dubbio legati al suo linguaggio. Per veicolare contenuti è sufficiente la parola scritta e ciò permette al cronista di comunicare molte più informazioni di quante non ne riesca a contenere un servizio televisivo o radiofonico. Un quotidiano offre molto più spazio di un normale notiziario. Non solo, se alla fine di un'intervista fiume davanti all'obiettivo di una telecamera, il personaggio intervistato cambiasse idea e negasse l'autorizzazione a mettere in onda il materiale filmato, il giornalista televisivo andrà via a mani vuote o quasi, mentre il collega della carta stampata potrà sempre scrivere che «fonti dalla Farnesina, da Palazzo Chigi, dal Quirinale, vicine al Presidente, al Segretario, ai servizi segreti hanno fatto sapere...». Su carta stampata è stata pubblicata una delle inchieste più scottanti della storia del giornalismo italiano, quella sul Sifar e sul piano Solo. Alla fine degli anni '60. A firmarla, su *L'Espresso*, erano Lino Jannuzzi ed Eugenio Scalfari. Quest'ultimo, qualche anno dopo fondò il quotidiano *la Repubblica*.

1.1 Carlo Bonini: inchieste e politica? L'importante è essere attendibili

Un giornale "corto" in cui per proporre l'idea di un approfondimento non bisogna fare troppa anticamera e dove l'area politica di riferimento può certo influenzare le scelte, purché ciò che si scrive sia documentato. E' *la Repubblica* secondo Carlo Bonini, inviato speciale e autore, insieme a Giuseppe D'Avanzo, di alcuni dei più importanti scoop del quotidiano del gruppo "L'Espresso", dallo scandalo Telekom Serbia al rapimento di Abu Omar, alle rivelazioni sul passato del generale Roberto Speciale, comandante generale della Guardia di Finanza protagonista del cosiddetto "Caso Visco".

«L'inchiesta in Italia sta molto male, ma non solo perché si tratta di un genere faticoso. I fattori che determinano questa situazione sono tanti, di natura sia economica che culturale. Il nostro è un paese molto dedito al rumore, al fracasso. L'inchiesta richiede tempo, silenzio, comprensione dei fatti e questo è estraneo alla logica del frastuono».

Carlo Bonini, chi stabilisce gli argomenti delle inchieste di *Repubblica*?

Le questioni da affrontare e come affrontarle è una decisione che prende il gruppo di direzione del giornale. Un'inchiesta può nascere come iniziativa autonoma, su un tema che non è proposto dal menù delle notizie del giorno, oppure può nascere come un approfondimento di una vicenda di cronaca già nel menù di giornata.

In ogni caso tutto dipende dall'ok della direzione, ma i tempi quali sono?

Devo dire che il pregio di *Repubblica* è che è un giornale "corto", nel senso che non c'è bisogno di sale d'attesa. Se una notizia c'è, il cronista è libero di andarne a parlare con il direttore o con un caporedattore e si decide che cosa farne, come trattarla.

Quanto conta la politica nella scelta degli argomenti?

La politica conta nel senso che ogni giornale ha una sua storia, una sua visibile collocazione e quindi è evidente che le inchieste – e non vale solo per l'Italia – si collocano nell'orizzonte politico-culturale del giornale che le ospita. L'importante è che siano fatte come si deve. Un giornale di destra avrà più interesse a raccontare ciò che magari un giornale di sinistra farà più fatica riferire e viceversa, ma importante è che quello che viene stampato sui giornali sia attendibile e documentato.

Quanto fanno paura le querele?

Le querele nei giornali sono abbastanza frequenti. C'è un malcostume per cui il ricorso alla querela è frequentissimo, anche quando non giustificato, perché la querela ti consente nell'immediatezza di un'inchiesta di far vedere che stai reagendo e spesso si fa anche quando quello che viene scritto è vero. Può diventare uno strumento di intimidazione nei giornali che fanno fatica a sostenere le spese legali. Nessun cronista, da solo, può far fronte a spese di giudizio o peggio a eventuali condanne.

L'inchiesta quindi è roba per i grandi del settore...

Ormai per un buon 70-80% i giornali "ruminano" materiale raccolto da altri media, all'origine della catena alimentare. In questa sostanziale omologazione è importante che i giornali con grande diffusione difendano questo genere giornalistico. L'inchiesta resta lo spazio che conferisce originalità al prodotto editoriale. E' quello che gli altri non hanno.

Quanto influisce la mancanza di editori puri sulla produzione di inchieste?

Sicuramente è un problema ma, detto questo, non deve diventare un alibi infinito al decadimento della qualità dell'informazione nel nostro paese. E' evidente che un editore in conflitto di interessi continuerà a produrre un giornale non libero di parlare di tutto ma non vorrei che a questo vengano imputati le pigrizie e i ritardi culturali della nostra categoria.

1.2 Andrea Nicastro: Al Corriere tempi "biblici" prima di un ok

Andrea Nicastro è un giornalista diviso tra la vecchia scuola e l'era digitale. E' uno di quelli che vogliono vedere la realtà coi propri occhi e vanno sul posto (nel suo caso anche sotto le bombe) per raccogliere le notizie, ma è anche il cronista multimediale che, on-line, corredda i suoi pezzi di filmati che realizza con la sua videocamera *MiniDv*. Come inviato del *Corriere della Sera*, dal momento dell'invasione Usa, ha compiuto nove viaggi in Iraq, per quasi un anno di permanenza e ad ogni capitolo del libro che è nato da questa esperienza corrisponde un filmato sul dvd allegato: la vecchia scuola nell'era digitale.

«Al Corriere, che un'inchiesta nasca dalla proposta dei giornalisti è estremamente raro. Il giornalista deve essere molto forte a livello editoriale. Deve essere lui stesso un brand, una "firma"».

Quindi all'interno di un grande giornale come il *Corriere della Sera*, un giornalista che non sia una firma non è libero di fare inchiesta per iniziativa propria?

Dire "non è libero" non mi piace. Un giornalista è ovviamente libero di fare quello che vuole ma è un dipendente, quindi il suo lavoro è coordinato con la gerarchia. Siccome l'inchiesta costa tanto in termini di lavoro umano, la proposta certamente può venire dal redattore ma deve incontrare una forte sintonia con la struttura gerarchica.

Da quando nasce l'idea a quando si riesce ad avere l'ok quanto tempo può passare?

Tempi biblici! Tre settimane... roba del genere.

La proposta deve arrivare in alto?

Deve arrivare altissima.

Quanto fanno paura le querele?

Il Corriere ha un sacco di cause aperte e la fortuna è che in genere vinciamo perché c'è un'attenzione da parte dei giornalisti ad essere corretti. Abbiamo un intero studio che lavora solo per noi. Non se ne può fare a meno. E' un costo fisso che c'è e non ci si pensa più.

Il tuo articolo pubblicato su *Corriere.it* sui neonati scomparsi a Kiev¹. Filmati che affiancano il testo scritto. E' questa l'inchiesta che nasce per internet?

Io sono malato di questa commistione, quindi la mia è un'esperienza anomala, ma le inchieste costano e oggi internet non ha margini di guadagno per cui non può permettersi un'inchiesta. Non c'è l'abitudine alla fruizione dei materiali multimediali. Il giorno in cui è stato pubblicato il mio articolo è stato il più letto ma i video non sono stati i più cliccati. Hanno vinto le sfilate delle miss al mare... Parlare di inchiesta che nasce per la rete è decisamente prematuro.

In Italia si investe poco sull'inchiesta. Perché?

Dove il prodotto editoriale si regge soprattutto attraverso il favore dei lettori l'inchiesta è un genere ancora fiorente. Dove si regge attraverso il consenso politico o interessi economici che non sono direttamente legati ai risultati editoriali, l'inchiesta scompare.

Allora la domanda è: quanto conta la politica nella scelta degli argomenti da approfondire?

70%.

¹ La versione integrale dell'inchiesta di Nicastro è disponibile all'indirizzo:
http://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2007/05_Maggio/14/kirov_traffico_embrioni.shtml

1.3 *Radio e carta stampata collaborano: Reporter 24*

Radio 24 è l'emittente radiofonica del gruppo *Il Sole 24 Ore*. Inizia a trasmettere nel 1999 importando in Italia il formato all-news e, diretta da Giancarlo Santalmassi, è forse il primo esperimento a livello nazionale di una radio che per molti suoi programmi, al lavoro della redazione radiofonica affianca quello dei cronisti del quotidiano cartaceo. Ciò vale anche per le inchieste. Un esperimento è stato *Reporter 24*, di Alessandro Milan².

«Il mezzo radiofonico ha un'immediatezza che la tv o i giornali non hanno. In radio basta un telefono per fare un'intervista in Afghanistan, cosa che in tv spesso non si può fare perché le immagini sono un arricchimento ma in alcuni casi possono diventare una schiavitù».

In quanti lavorano a Reporter 24?

In redazione con me ci sono altre due persone. In genere ci si appoggia alla rete legata al quotidiano o, laddove da parte dei colleghi non ci sia voglia di essere "multimediali", lavorando sull'aspetto voce, c'è tutta una serie di collaboratori.

Dunque non solo la struttura della radio ma anche quella del quotidiano viene messa a disposizione del programma, è una dimostrazione della disponibilità dell'editore, ma che succede quando si tratta di difendersi in sede giudiziaria?

Avere un editore come *Il Sole 24 Ore* dietro è importante anche in questo caso. Come dice il mio direttore, le querele non spaventano, quello che dà fastidio è perderle. Purtroppo si tratta di uno strumento dissuasivo che funziona molto, soprattutto sugli editori più piccoli.

² L'intervista ad Alessandro Milan è stata realizzata a maggio 2007. Successivamente Milan è passato al talk di approfondimento di punta della mattina di Radio 24 "Viva voce".

Può anche essere lo stesso editore a dissuadere dal parlare di un certo argomento...

Posso citare il caso dell'imprenditore calabrese che ha denunciato una serie di banche e le ha fatte portare a processo per usura³, per cui attualmente al tribunale di Palmi è, tra gli altri, a processo per usura Abete (ex presidente di Confindustria, nda) e questa notizia non è uscita praticamente da nessuna parte. Io ho intervistato questo imprenditore, che si chiama De Masi, ci ho fatto una mezza puntata del mio programma e non ho avuto problemi, seppure ci fosse di mezzo Abete e la Confindustria sia vicina al mondo delle banche. Al *Corriere della Sera*, mi ha detto un responsabile del *Corriere Economia*, questa storia era perfettamente nota ma è stato detto di non parlarne. Le pressioni esistono, a nessuno fa piacere sapere che in casa sua si parla male di lui.

³ La cronistoria di questa poco nota vicenda giudiziaria è disponibile sul sito di Adusbef Puglia, all'indirizzo <http://www.studiotanza.it/pg093.html>

Capitolo 2

Querele e risarcimenti

La querela è prevista dagli artt.336 e 340 del Codice di Procedura Penale e riguarda i reati non perseguibili d'ufficio per i quali invece è prevista la denuncia. Si tratta della dichiarazione con la quale la persona che ha subito il reato o il suo legale rappresentante esprime la volontà che si proceda per punire il colpevole¹. Commette reato di diffamazione chiunque, comunicando con più persone, offenda l'altrui reputazione. La pena prevista può arrivare alla reclusione fino a tre anni. Se l'offesa è recata a un Corpo politico, amministrativo o giudiziario, o ad una sua rappresentanza, «le pene sono aumentate»².

Dalle esperienze del capitolo precedente appare chiaro che spesso la querela per diffamazione è un atto che arriva quasi automaticamente da parte del soggetto danneggiato da un'inchiesta, anche se ciò che è stato scritto o detto è vero. «Nessuno, ma proprio nessuno ha mai mosso una sola obiezione sulla veridicità delle cose scritte nel libro – scrive Marco Travaglio a proposito della reazione che seguì la puntata di Satyricon, il programma di Daniele Luttazzi in cui, nel 2001, su Rai Due, due mesi prima delle elezioni politiche, andò a parlare del suo libro *L'odore dei soldi* – Nemmeno nei dieci atti di citazione dinanzi al tribunale civile di Roma, cinque contro il libro e cinque contro il programma tv, che ci hanno scagliato addosso Silvio Berlusconi, Fininvest, Mediaset, Forza Italia e Giulio Tremonti. [...] Si disse semplicemente che certe cose non andavano scritte e dette, non così, non in quel momento, non a due mesi dalle elezioni, non in un programma di satira, non in televisione, non nel “servizio pubblico” e via delirando.» (Travaglio 2006).

Si rende qui necessaria una distinzione tra querela e causa civile per il risarcimento del danno. E' lo stesso Travaglio a rispondere su questo punto: «La querela è una cosa assolutamente normale e giusta. Noi abbiamo un enorme potere sull'opinione pubblica e quindi quando scriviamo delle cose non vere possiamo fare anche molto male alle persone. Il problema non sono le querele, sono le cause civili, quando non si

¹ <http://www.poliziadistato.it/pds/cittadino/denunce/querela.htm>

² Art. 595 c.p.

va a chiedere al magistrato di accertare se quello che è stato scritto è vero o falso». Il rischio per il cronista, in questo caso, aumenta. «Potresti essere condannato anche se hai detto cose vere ma usando un tono che discrezionalmente questo o quel giudice ha ritenuto eccessivo o non "continente". Quando sei citato per una richiesta di danni di alcuni miliardi ti senti intimidito. Quando ti hanno querelato per aver detto il falso e tu sei sicuro di aver detto il vero puoi stare tranquillo».

Non è del tutto convinto di questa tesi Stefano Cultrera, avvocato del Foro di Palermo e autore di un saggio² su diffamazione e libertà di stampa. «Credo che la possibilità di scegliere "utilmente" tra la tutela civile e quella penale sia una conquista addebitabile principalmente all'evoluzione giurisprudenziale in particolare sul tema della responsabilità civile da fatto illecito ex art. 2043 Cod. civ.. Riconoscere tale possibilità è una sicura conquista di civiltà. Riguardo alla "verità", si tratta di un aspetto fondamentale nella sua sussistenza o meno sia in civile che in penale, con qualche differenza, forse, in sede penale, sotto il profilo della scriminante putativa, ovvero della possibilità che il diffamante credeva la notizia vera senza colpa, cosa da cui discende la non punibilità». Insomma, secondo l'avv. Cultrera, l'aver scritto il vero o il falso è un fatto che ha importanza sia in un processo civile che in uno penale. La differenza è che aver scritto il falso in buona fede può esser motivo di assoluzione in sede penale ma non esime dal risarcire il danno arrecato. C'è chi sostiene che tale conquista la si debba nientemeno che allo storico leader socialista Bettino Craxi.

2.1 *La querela prima e dopo Craxi*

«Da quando Bettino Craxi evitò di sporgere querela per diffamazione e chiese direttamente i danni a un giornale, molti ci hanno preso gusto. Ormai le cifre in ballo sono tali che perfino i migliori editori non garantiscono più il pagamento di tasca propria. Con un altro salasso a carico di noi giornalisti»³. Pino Nicotri, membro del consiglio generale dell'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani (Inpgi) non ha dubbi: negli ultimi anni la prassi di querelare per diffamazione l'autore di un articolo non gradito ha lasciato il posto alla più veloce procedura della causa civile e a

² Cultrera, S. (2006). *Diffamazione, internet e libertà di stampa*. Halley Editrice.

³ <http://www.ilbarbieredellasera.com/article.php?sid=16591>

introdurre questo costume sarebbe stato il leader del Partito Socialista Italiano. «Una volta – spiega Nicotri – si usava querelare per diffamazione. Il processo, penale, durava anni e solo dopo l'eventuale condanna si poteva stabilire in sede civile, perdendo altro tempo, la cifra del risarcimento. Finché Bettino Craxi, all'epoca segretario nazionale del Partito Socialista Italiano, infuriato contro un noto giornale fece da apripista a un comportamento nuovo: anziché sporgere l'usuale querela per diffamazione a mezzo stampa e battere poi cassa in sede civile dopo l'eventuale condanna, chiese e ottenne nel giro di un anno direttamente i quattrini del risarcimento dei danni. Un esempio subito imitato».

Il problema, secondo Nicotri, è che in questa situazione gli editori non avrebbero alcun obbligo nei confronti dei propri giornalisti. «I giornali che si fanno carico dei pagamenti sono rare eccezioni, per questo la Fnsi (Federazione Nazionale della Stampa Italiana), ha istituito un apposito fondo di solidarietà, in modo da aiutare i giornalisti nei guai evitando così che finiscano rovinati a vita». La soluzione sarebbe assicurare i cronisti. «Nessuno può mandare in giro un'automobile senza assicurazione contro gli incidenti. Non si vede perché si possa invece inviare chicchessia a caccia di notizie senza prima assicurarlo per quel particolare tipo di incidente che si chiama querela e richiesta di risarcimento dei danni. Va inserito nel rinnovo nazionale del contratto di lavoro giornalistico l'obbligo per gli editori dell'assicurazione anti-querela».

Capitolo 3

L'inchiesta in televisione

«Hai una domanda da fare? Falla. Ma diretta. Per noi è più facile perché siamo dei cazzoni, facciamo domande da cazzoni, non abbiamo problemi di deontologia. A noi chiedono spettacolo». Così – intervistato da Claudio Sabelli Fioretti¹ – Davide Parenti, il padre de “le Iene” e oggi impegnato anche sul fronte di “Matrix”, sintetizza la realtà di una delle sue creazioni più popolari. «Il problema dei giornalisti – spiega Parenti – è che parlano come giornalisti e si capisce la metà di quello che dicono».

In molti storcono il naso se si dice che “le Iene” fanno giornalismo d’inchiesta. Questo *format* però rappresenta insieme una critica all’autoreferenzialità di una parte del giornalismo italiano ma anche la dimostrazione della forza che le immagini possono avere al di sopra dei contenuti. Per la tv si può andare a filmare scenari di guerra in giro per il mondo o la vita nelle fabbriche cinesi, però un programma di *infotainment* può reggersi benissimo sul mago truffatore che viene smascherato e promette davanti alla telecamera di cambiar vita, o sulla faccia imbarazzata di qualche parlamentare a cui è stato chiesto cos’è il Darfur. Che la banalizzazione dei contenuti non sia l’unico modo di fare inchiesta in televisione lo dimostrano i programmi di Milena Gabanelli, Michele Santoro o Riccardo Iacona. Il punto è che nonostante i risultati auditel gli investimenti su questo genere sono scarsi e i prodotti orientati prevalentemente all’intrattenimento.

Certamente la televisione è un caso a sé dal punto di vista delle strategie di produzione dell’inchiesta. Che se ne occupi la stessa redazione che confeziona il notiziario o anche solo una parte di essa, avviene in casi rari. Il perché si è cercato di comprenderlo attraverso le esperienze degli addetti ai lavori.

Nozione fondamentale da conoscere sui meccanismi della tv è la distinzione tra testata giornalistica e rete. Sul palinsesto di ogni emittente televisiva i prodotti giornalistici possono essere distinti tra quelli a cura della redazione giornalistica, la cosiddetta testata (Tg1, Tg5, TgLa7, ecc.), che fanno capo al *direttore di testata*

¹ <http://www.melba.it/csf/articolo.asp?articolo=344>

(Riotta, Mimun, Piroso, ecc.) e quelli a cura della rete (Rai Uno, Canale 5, La7, ecc.) per cui le scelte vengono prese dal *direttore di rete* (Del Noce, Donelli, Campo Dall'Orto, ecc.). Certo possono crearsi dei punti di contatto, delle collaborazioni, ma spesso la partita si gioca sul budget che l'una o l'altra parte riesce ad ottenere per nuove produzioni.

3.1 *L'approfondimento conteso su La7*

Paola Palombaro è una caporedattore del TgLa7. Fino al 2005 ha curato "Effetto Reale", rubrica di approfondimento della testata che negli ultimi anni si è occupata di argomenti come la vittoria elettorale di Hamas in Palestina, l'abusivismo edilizio, Calciopoli, l'arresto di Bernardo Provenzano. «Per cinque anni abbiamo fatto questo settimanale di inchieste e reportage. Un prodotto che ha avuto buonissimi risultati con poca spesa. Abbiamo vinto anche dei premi, per quello che vale. Il nuovo direttore (Antonello Piroso, nda) ha deciso di cancellarlo. Con la nuova stagione la redazione ha avuto nuovi spazi. I soldi però continuano ad essere pochi».

Troppe risorse sottratte alla testata a favore della rete. Il problema, secondo la Palombaro, sarebbe questo. «La testata vorrebbe avere più voce in capitolo sulle produzioni di La7 ma è un po' marginalizzata. Diciamoci la verità, c'è una foglia di fico che ci copre: le inchieste si possono fare ma non si riesce a svolgerle al meglio perché spesso non c'è la possibilità di staccarsi dal lavoro quotidiano». Niente pressioni ideologiche o politiche dunque, il problema è organizzativo. «Se un giornalista deve occuparsi del lavoro quotidiano di redazione ma deve fare anche un'inchiesta non c'è nessuno che lo sostituisca e il prodotto che ne verrà fuori ne risentirà».

A questa diversità di trattamento tra rete e testata si unisce una sorta di reciproca ignoranza. «Questo – racconta la Palombaro – è un esempio abbastanza eclatante: si tratta di un reportage "esternalizzato", sul muro di Padova. Tanti soldi a disposizione. Tanto tempo a disposizione. Prodotto finito di ottima qualità, che ha vinto anche il premio della critica Ilaria Alpi². E' andato in onda quando la polemica era spenta e la notizia non era più attuale. Così s'è creato un prodotto molto costoso e ben fatto ma

² *Stato di Paura. Scontro di Civiltà* è il titolo del lavoro di Mauro Parissoni e Roberto Burchielli andato in onda su La7 lunedì 2 aprile 2007 e vincitore del premio della Critica del concorso Ilaria Alpi.

vecchio. La redazione l'avrebbe realizzato prima, lo aveva anche proposto, ma siccome c'è questa scissione tra il palinsesto della rete e il palinsesto della testata, spesso non sanno l'uno dell'altro».

"Exit - uscita di sicurezza" è un programma di approfondimento giornalistico della prima serata di La7. Al momento, di prime serate ne sono andate in onda sei, a partire da aprile 2007, ma nuove puntate sono già in lavorazione. Lo stile è stato definito una via di mezzo tra "Report", "Le Iene" e "Mi manda Raitre". Ogni puntata è arricchita da un'intervista a un personaggio eccellente³ (da Gustavo Raffi, fondatore della loggia massonica di Ravenna, a Sandro Curzi). Fra gli argomenti di queste sei puntate – tutti affrontati con contributi filmati a cui si aggancia il dibattito in studio – i costi del divorzio, la legge sull'affido dei minori, l'emergenza casa, i perché dell'attrazione che può esserci tra uomini e transessuali. "Exit" è un programma della rete, un *format* di *infotainment* della società di produzione televisiva Magnolia.

Mariano Cirino lavora per la Magnolia. E' uno degli autori di "Exit", insieme a Claudio Canepari, Ilaria D'Amico (che è anche la conduttrice), Cristina De Ritis, Fabio Di Iorio, Daniela Giuffrida e Alessandro Sortino. «La televisione – spiega – non è assimilabile a quello che fa un Pm o un trattato di sociologia. Si possono certo scoprire delle cose ma in qualche modo si cerca di raccontare e comunicare delle emozioni».

La struttura che opera dietro "Exit" è quella di una vera e propria redazione. Gli argomenti vengono scelti dagli autori che se ne occupano insieme ai giornalisti, la differenza è che questa redazione fa capo alla rete e non alla testata di La7. «Il nostro – prosegue Cirino – non è l'unico caso. C'è "l'Infedele" di Gad Lerner, c'è "Otto e Mezzo"... Nella mia esperienza in televisione ho visto come negli ultimi dieci anni si sia iniziato a lavorare sempre di più con dei collaboratori esterni. In primo luogo nel caso della Rai, e questo perché internamente aveva un sistema aziendale un po' bloccato che non gli consentiva di utilizzare collaboratori in maniera più spregiudicata. Ci sono interessi costituiti: la carriera interna ai tg è difficilissima e se si vuole inventare un programma nuovo, invece di affidarlo al Tg3, magari si prende solo un giornalista, come è successo per Santoro, gli si dà carta bianca e la possibilità di prendere collaboratori dall'esterno. Questo sistema si è evoluto ed è diventato la prassi dominante in tutti i programmi. Per i prodotti giornalistici si fa un po' meno ma

³ <http://www.la7.it/exit/programma.asp?blogid=13>

per una ragione molto semplice: nel bene e nel male, la lobby giornalistica in Italia è potentissima e quindi è molto più facile fare un programma di intrattenimento affidato all'esterno anche quando ci sarebbero risorse interne all'azienda».

L'impressione che si trae dall'esperienza di Cirino è che questa esternalizzazione dei prodotti televisivi sia sinonimo di esternalizzazione del futuro stesso del mezzo televisivo. «Tutti gli autori importanti sono fuori dalle strutture aziendali. Fuori si ha la possibilità di guadagnare di più ma anche di vedersi approvati più facilmente i propri progetti. E' possibile lavorare contemporaneamente per Rai Tre, Rai Uno, La7, Italia Uno, rimanendo nella stessa azienda. Sicuramente le nuove idee della televisione dei prossimi anni nasceranno fuori dalle televisioni».

3.2 *“Terra!”, un prodotto della testata*

«A Mediaset c'è poco spazio per l'inchiesta se non nei telegiornali e soprattutto nel settimanale del Tg5, “Terra!”». Sandro Provvigionato potrebbe essere definito un reporter a tutto tondo. Nasce nel giornalismo sportivo, ha lavorato per la redazione economica dell'Ansa, è stato inviato di cronaca, di politica, capo della redazione politica e poi di quella centrale dell'Ansa, è passato agli esteri facendo l'inviato di guerra, poi il conduttore del Tg5 della notte, dirige un sito internet di giornalismo investigativo (www.misteriditalia.it). Insieme a Toni Capuozzo, è l'anima di “Terra!”, il settimanale di approfondimento della testata fondata da Enrico Mentana, in onda in seconda serata nel week-end.

Nato nel 2000, “Terra!” si occupa di temi di strettissima attualità: dai fatti del G8 di Genova al rapimento di Giuliana Sgrena, dalla morte di Giovanni Paolo II all'emergenza Aviaria. «Le puntate – spiega Provvigionato – si stabiliscono il mercoledì per la domenica, è l'unico modo per rimanere sulla notizia».

Come “appendice” del Tg5, pur avendo una redazione a parte, il programma si avvale delle strutture e in qualche caso anche del lavoro dei redattori della testata.

Sul rapporto dei programmi Mediaset con la politica Provvigionato difende l'azienda: a comandare è il profitto. «Non è una banalità: a Mediaset si può fare veramente di tutto, purché faccia ascolto. Non credo che “le Iene” piacciono tanto a Silvio Berlusconi, però si fanno perché sono un prodotto di successo e come tale fa soldi. Nel nostro

caso evitiamo in modo accurato di trattare la politica ma solo perché annoia i nostri spettatori. Se facessimo politica dimezzeremmo i nostri ascolti».

Il programma, della testata, gode della tutela legale dell'azienda e se si perde paga Mediaset, «cosa che non vale per programmi esterni Rai come "Report", ma per fortuna, finora non abbiamo avuto grossi problemi».

Tutto sommato però, paragonando la propria situazione a quella dei programmi che nascono fuori dalle testate giornalistiche, Provvigionato non nasconde una certa invidia: «Noi siamo vincolati a un bilancio annuale dentro il quale dobbiamo stare. Se abbiamo bisogno di fare tre servizi di estero in una puntata, poi dobbiamo recuperare nelle puntate successive. Se il prodotto è esterno si riesce a imporre il prezzo e di solito la cifra è sempre superiore a quella di un bilancio interno».

Il curatore di uno dei settimanali di approfondimento di maggior successo della più grande realtà televisiva privata italiana lamenta un budget ristretto e una redazione povera: «5 persone contro le 25 del nostro concorrente diretto, "Speciale Tg1"».

A guardare la situazione di "Terra!", non sembra che un editore come Mediaset punti molto sull'inchiesta. «Il fatto che in genere si creda poco nell'informazione lo vedi dalla collocazione oraria: tutti i grandi settimanali, anche quello del Tg1 sono messi in ore impossibili, comunque dopo le 23. Noi non pretendiamo la prima serata perché gli ascolti non sarebbero alti, per via del *target* diverso da quello, ad esempio, della prima serata di Rai Tre, però preferiremmo una seconda vera, la nostra diventa una terza serata...».

Secondo Provvigionato, il problema è anche di scuola: «c'è una generazione di giornalisti molto più "seduta" di una volta. Internet è uno strumento prezioso ma ha molto impigrito i giornalisti. Molti fanno inchieste a tavolino guardando internet ed è la cosa peggiore. Gli inviati che vanno in giro sono sempre meno. E poi incidono i tempi dell'informazione, che adesso sono rapidissimi nel senso che adesso è molto più facile sapere una cosa su Baghdad o su Kabul trovandosi a Roma. In questa situazione l'inviato, a meno che non ci siano eventi enormi come la guerra nella fase dei bombardamenti, non serve più ai telegiornali. Serve nei settimanali di approfondimento, se ha voglia di faticare. Al momento a Kabul e Baghdad ci sono ancora inviati inglesi, americani e francesi mentre nei notiziari Italiani si vede tanta *Reuters*».

3.3 *Toni Capuozzo: l'approfondimento un genere lontano dalle stanze del potere*

Toni Capuozzo, vicedirettore del Tg5, il mestiere dell'inviato continua a farlo. Non si ritiene un inviato di guerra nonostante abbia seguito da vicino le vicende dei conflitti nei Balcani e in Medio Oriente e racconta come il mestiere sia cambiato insieme alla riduzione della "vita media" della notizia. «Negli anni '60 - '70 c'era una minore "nevrosi della notizia", per cui le storie vecchie di qualche giorno potevano durare. Oggi anche il più individualista dei freelance maneggia notizie che dopo poche ore sono invecchiate ed è costretto a dotarsi di tutti gli strumenti necessari per tenersi in contatto con le redazioni a cui propone il suo lavoro. La notizia è diventata una merce deperibile molto in fretta».

Toni Capuozzo, si può esser certi che il pubblico condivide questo criterio di invecchiamento delle notizie? Non saranno metodi di giudizio che rimangono dentro le redazioni?

E' un circolo vizioso. Credo che in parte anche l'opinione pubblica sia un po' nevrotizzata. Si è abituata a storie che per alcuni giorni occupano le prime pagine dei giornali e poi spariscono brutalmente. Per come vedo io le cose è proprio questo flusso gigantesco di notizie che rende un po' più necessario il lavoro dell'inviato "vecchio stile" che nel groviglio delle notizie che si accavallano sceglie una storia, un racconto, una vicenda piccola ma in grado di illuminare di significato, di dare un volto, un nome e un cognome a una storia che altrimenti rischia di essere sopraffattrice perché troppo nevroticamente raccontata e nevroticamente consumata.

Così il lavoro dell'inviato sul fronte è cambiato. Si è fatto più pericoloso e costoso. Cos'è successo?

Tutto è molto peggiorato. Le guerre oggi sono più confuse, più disordinate, più sporche. Non che le guerre degli anni '80 fossero migliori, è difficile dire che una guerra sia migliore di un'altra, però in qualche modo l'informazione era vista come un elemento neutro, quasi una croce rossa che veniva rispettata e riusciva a lavorare sia con una parte che con l'altra. Certo, ognuno cercava di tirarti per la giacchetta dalla sua ma venivi visto come un testimone. Oggi, l'informazione è vista come qualcosa di sequestrabile, sia come contenuti – tutti hanno capito che è più importante vincere una

battaglia per le notizie di apertura dei telegiornali – sia fisicamente: l'informazione è vista come un terreno su cui combattere persino nelle persone fisiche dei giornalisti. Dall'altra parte c'è l'industrializzazione dell'informazione, per cui il vecchio taccuino e la vecchia telecamera con decine di nastri da riportare a casa per montare il documentario sono cose piuttosto costose. Una volta nessuno ti chiedeva di tornare a casa dopo tre giorni. Oggi appena sei arrivato sul posto ti chiedono subito il pezzo e quindici giorni è già un soggiorno lunghissimo. Tutto questo contribuisce a fare del lavoro dell'inviato una materia più rara.

Il processo di industrializzazione dell'informazione – che ha cambiato il mestiere dell'inviato in televisione e non solo – è un meccanismo che riguarda anche l'approfondimento giornalistico e l'inchiesta...

Il giornalismo in televisione sta cambiando intanto perché ha preso piede e ha occupato molti spazi un altro tipo di format che è il *talk-show*, un formato di successo con cui si misurano i nomi più illustri del giornalismo che però prevede una supremazia dello studio e degli ospiti e che in qualche modo accontenta i partiti in eterna contrapposizione di questa Italia che ama molto far polemica.

La missione italiana in Iraq, per esempio, è una cosa sulla quale si è fatta una campagna elettorale, si è misurata la tenuta di un governo e la capacità di incidere dell'opposizione, ma nessuno è mai andato a vedere se a Nassiriya oggi si viva meglio o peggio rispetto a quando c'erano gli italiani. Non c'è stato un solo servizio eppure è una cosa che ha occupato le menti dei politici e l'attenzione delle prime pagine dei giornali per settimane se non per mesi, poi, improvvisamente, la storia di Nassiriya è scomparsa. E' rimasto solo il fantasma di un attentato e uno slogan stupido.

Siamo troppo cattivi se diciamo che si tratta del trionfo delle opinioni sui fatti?

Siamo giustamente cattivi. L'inchiesta o il reportage sono prodotti più difficili che si prestano meno alle contrapposizioni. Non sono passerelle per politici, scrittori o psicologi, è la telecamera che va per la strada, fuori dallo studio televisivo: un genere lontano dalle stanze del potere, che costa fatica e sacrificio e per questo sono in pochi a farlo.

Nel caso della televisione l'inchiesta può nascere dentro la redazione giornalistica del notiziario ma può anche essere affidata a soggetti esterni, come le case di produzione televisiva, con quali conseguenze sul prodotto?

Le conseguenze ci sono ma non sempre in senso peggiorativo. Una struttura di informazione che delega ad altri un compito maestro del giornalismo priva se stessa di una sfaccettatura della propria personalità. Qualche volta però ci si guadagna, penso al lavoro del gruppo della Gabanelli: si acquista in libertà, in spregiudicatezza. Questo però naturalmente comporta dei problemi. Il rischio è che l'eventuale contenzioso giuridico che dovrebbe investire l'azienda venga scaricato in tutto e per tutto su una struttura esterna che alla fine deve fare i conti con la possibilità di dover chiudere bottega perché soffocata da troppe cause giudiziarie. In qualche modo è anche una deresponsabilizzazione delle testate giornalistiche e dei loro direttori rispetto a qualcosa che invece dovrebbe essere fieramente parte del lavoro di una redazione.

3.4 L'inchiesta in Rai

Se nelle pagine precedenti si è parlato delle realtà commerciali del panorama editoriale italiano, un discorso a parte va dedicato alla Rai, il servizio pubblico radiotelevisivo le cui scelte di programmazione vengono spesso discusse dato il doppio fronte su cui l'azienda deve muoversi: quello della responsabilità sociale insieme a quello della raccolta pubblicitaria. Da questo punto di vista però va detto che l'inchiesta raramente dà risultati deludenti. Nella stagione 2006/2007 "Report", per esempio, (20 puntate andate in onda di domenica in prima serata) si è sempre mantenuto a quota 3 milioni di ascoltatori, con uno share intorno al 12-13%. Il record lo ha stabilito "Annozero", su Rai Due, con l'inchiesta della BBC su Vaticano e pedofilia, per settimane al centro delle polemiche intorno all'opportunità o meno di trasmetterla in Rai: oltre 4 milioni e mezzo gli ascolti con il 21% di *share*. Certo, un'altra produzione Rai Due come l'"Isola dei Famosi", nella stessa stagione, ha fatto registrare ascolti di gran lunga superiori ma il paragone, volendo restare in una logica esclusivamente commerciale, andrebbe fatto sul rapporto investimento/risultato.

Chiarito che l'inchiesta in Rai rappresenta una rara combinazione in grado di soddisfare insieme sia gli obblighi di servizio pubblico che gli inserzionisti, nei prossimi paragrafi si cercherà di capire in quali condizioni viene raggiunto questo

importante risultato presentando tre punti di vista differenti: quello di un caporedattore Rai come Riccardo Iacona, di un freelance pilastro di "Report" come Bernardo Iovene e di un altro giornalista che della situazione di Viale Mazzini si è occupato nelle sue inchieste e che di recente è approdato su Rai Due, come ospite fisso di Michele Santoro, Marco Travaglio.

3.4.1 *Riccardo Iacona: l'inchiesta un dovere del servizio pubblico*

Prima che il dibattito sui costi della politica esplodesse a partire dalle pagine de "la casta" di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, Rai Tre a sprechi e spacchettamenti aveva dedicato tre prime serate, proprio poche settimane prima dell'uscita del libro, nelle tre puntate di "Pane e Politica", il documentario di Riccardo Iacona.

Al fianco di Michele Santoro sin dai tempi di Samarcanda, Iacona è autore nell'estate 2007 di un'inedita per il palinsesto estivo: "W l'Italia in diretta", 12 puntate in prima serata su Rai Tre per un esperimento non solo sul versante della collocazione ma anche dal punto di vista dell'investimento: uno studio televisivo itinerante in giro per l'Italia. La televisione che-va-sul-posto per raccontarne la realtà.

«Non mi importa di avere la primogenitura sul dibattito sui costi della politica. C'era già un libro che era quello di Salvi e Villone⁴ e che raccontava per filo e per segno la degenerazione del mondo politico, che non è solo il fatto che si diano un sacco di soldi a chi ci lavora dentro ma è anche il fatto che occupi in maniera illegittima spazi vitali per il paese, un'occupazione impropria che i partiti hanno fatto per costruirsi la clientela, mantenendo con l'elettore un rapporto malato. Di queste cose nessuno aveva mai parlato. Rai Tre ha mandato in onda, per tre puntate di seguito, un monografico di quattro ore e mezza che parte da Catanzaro e finisce a palazzo Chigi. Già prima c'erano state altre puntate di "Report" che si erano occupate dell'argomento, alla fine è arrivato il libro di Rizzo e Stella.

⁴ Cesare Salvi, ministro del lavoro nel governo D'Alema e Massimo Villone, senatore Ds e professore di diritto costituzionale all'Università di Napoli Federico II, sono autori di *Il costo della democrazia*, Mondadori, 2005.

Io credo che anche noi, anche con buoni risultati di ascolto, abbiamo contribuito a dare la stura a questo dibattito»⁵.

Riccardo Iacona, è difficile fare inchiesta in Rai?

Secondo me bisogna sfatare questo mito. Noi della terza rete di inchiesta ne facciamo tantissima, la mettiamo sempre agli onori della prima serata e ci è sempre andata bene, quindi se gli altri decidono di farne poca non è certo il risultato di un dato industriale. E' una questione di sistema: basta guardare l'attenzione che ha la rete nei confronti della realtà a partire da "Cominciamo bene" (programma del mattino di Rai Tre, ndr) fino all'ultima ora del palinsesto. La terza rete ha mandato quest'anno 20 prime serate con "Report", che sono andate una meglio dell'altra e sono il vanto della Rai nel suo complesso. Le reti che non fanno inchiesta pensano che non faccia parte della loro missione editoriale.

Nell'inchiesta però i risultati di ascolto raramente premiano investimenti al di sopra di una certa soglia. E' qui che si individua il ruolo del servizio pubblico?

Il servizio pubblico per obbligo editoriale deve tenere le finestre aperte. Se non lo fa, si rinchiude su se stesso e presenta sempre la stessa pappa, alla fine assomiglia alle reti commerciali e non si capisce perché dobbiamo pagare il canone.

Negli ultimi anni abbiamo visto prendere piede in televisione la logica del format, con la conseguente "esternalizzazione" delle professionalità coinvolte nella produzione dei programmi. E' una legge che vale anche per il prodotto giornalistico Rai?

Io sono un dipendente Rai, quindi l'idea dei miei reportage è nata in casa. A realizzarla c'è personale Rai e personale che lavora per la Rai ma non bisogna scandalizzarsi. Milena Gabanelli è un prodotto Rai, non importa che lei sia o meno dipendente o che i giornalisti non abbiano un contratto a tempo indeterminato, perché se dovessimo adottare questo criterio dovremmo chiudere tutti i principali settimanali di approfondimento della Rai. Da Santoro a Vespa a Ballarò sono fatti per l'80% con

⁵ Le interviste a Toni Capuozzo e a Riccardo Iacona sono andate in onda rispettivamente sabato 16 e sabato 30 giugno 2007 su "Radio Italia anni '60-Emilia Romagna", all'interno del programma "Zarathustra", settimanale di interviste con l'autore, a cura di chi scrive.

gente che non è fissa Rai. Il punto però non è esternalizzare o non esternalizzare, ma costruire una televisione agile che abbia l'occhio rivolto verso le cose che succedono nel nostro paese.

3.4.2 *Bernardo Iovene: se mi condannano io chiudo*

“Report” è forse il più autorevole programma Rai d'inchiesta. In onda dal '94 (in prima serata solo dal 2001), il programma di Milena Gabanelli ha proposto un cambiamento di metodo rispetto al giornalismo tradizionale: il videogiornalismo. «La caratteristica di “Report” – si legge sul sito www.report.rai.it – è una produzione interna ridotta al minimo: 3 persone di redazione che fanno da supporto e da tramite fra gli autori, che realizzano le puntate, e l'Azienda, in tutti gli aspetti burocratici e di controllo sulla qualità dei contenuti. Gli autori sono freelance che autoproducono la loro inchiesta (cioè la realizzano con la loro videocamera, si pagano le spese, la montano nel loro luogo di residenza), con la costante supervisione dell'autore della trasmissione, e infine la vendono alla Rai; senza che in mezzo ci sia l'intermediazione di una società. L'abbattimento dei costi e la libertà di azione dei videogiornalisti permette di lavorare anche 3 o 4 mesi su ogni singola inchiesta». A “Report”, dunque, protagonisti sono i freelance che lavorano con la propria telecamera su uno dei generi più difficili e rischiosi del giornalismo: l'inchiesta investigativa (Papuzzi 2003).

«Finora è andata bene – racconta Bernardo Iovene, a “Report” fin dal '94. A novembre 2006, mesi prima che scoppiasse l'emergenza rifiuti in Campania, un suo servizio raccontava la situazione dei consorzi per la raccolta differenziata a Napoli. La cassetta è stata acquisita dalla procura che sui consorzi ha aperto un'indagine – Le cause che sono andate a termine le abbiamo vinte e nessuno di noi è stato condannato, la Rai ti mette a disposizione un avvocato. Il problema è quando ti condannano».

Cosa rischiate in questo caso?

Sul contratto con la Rai c'è scritto che è l'autore a essere responsabile di ciò che dice. Poi finora ci sono sempre stati messi a disposizione gli avvocati e non abbiamo mai perso una causa, ma so che Milena sta cercando di farsi tutelare anche dal punto di vista delle condanne civili. Non so se ci riesce, perché sennò noi chiudiamo. Se mi danno due condanne io devo chiudere».

Giornalisti fra i più coraggiosi del panorama italiano sono anche fra i meno tutelati. La migliore inchiesta si fa da freelance?

Io conosco solo questo modo perché ho sempre fatto così, quindi non ho idea di come funzionerebbe da interno, probabilmente sarei meno motivato... Se questa trasmissione finisse allora si porrebbe il problema perché ormai siamo abituati a lavorare in un certo modo, con la massima libertà, penso che sia un caso unico.

Cos'è che lo rende unico? I cronisti di "Report" non subiscono pressioni dall'azienda?

In questi anni il nostro lavoro è stato sempre rispettato dai direttori. E poi ognuno è arrivato che noi c'eravamo già ed eravamo apprezzati per il nostro programma. Nessuno ha mai messo paletti, nemmeno i direttori cosiddetti "in quota"... Io ho fatto l'inchiesta con l'intervista a Bassolino⁶ e nessuno ha detto niente.

Siete un'eccezione?

Questo non lo so ma sicuramente non sono la persona adatta a parlare di censure. Io ho sempre fatto quello che ho voluto. Poi, ovviamente mi confronto con Milena.

Milena Gabanelli è il tramite tra voi freelance e l'azienda. A lei proponete gli argomenti delle vostre inchieste ed è lei che si occupa di supervisionare il vostro lavoro. E' anche quella che vi mette in guardia dal trattare argomenti troppo "scomodi"?

Ti dico solo che ai "tempi duri", quelli delle epurazioni televisive, quando tutti dicevano che c'era la censura... il periodo di Berlusconi, noi non abbiamo mai avuto problemi e tra me e Milena ero io ad essere più realista del re...

⁶ L'inchiesta intitolata "Cara politica" è andata in onda domenica 19 novembre 2006 con un'intervista al presidente della Regione Campania sul tema della raccolta differenziata. Bassolino - commissario straordinario per l'emergenza rifiuti dal 2000 al 2004 - si infuriò con lovene per una domanda ritenuta troppo specifica su una consulenza da 500mila euro.

Vi incitava a non farvi condizionare?

Milena non si è mai fatta condizionare da nulla e da nessuno. Né nessuno si è mai azzardato a far pressione su di lei. Perché se fai pressione su Milena ottieni l'effetto contrario. E' lei la chiave di tutto, quella che ha ottenuto tutto quello che siamo oggi.

3.4.3 Marco Travaglio: La Rai allo sbando

Dal paragrafo precedente si può trarre una considerazione. Fa riflettere il fatto che un programma come "Report", fra i più apprezzati del giornalismo d'inchiesta italiano, si regga sulla testardaggine della sua autrice ma soprattutto sull'eroismo dei freelance che firmano le inchieste. Se i redattori di "Terra!" – prodotto della televisione commerciale – possono contare sulla tutela dell'azienda anche in caso di condanna civile, gli autori di un prodotto del servizio pubblico radiotelevisivo da 14 anni si trovano a lavorare con la consapevolezza che un errore o più semplicemente il tono giudicato "poco continente" di un loro servizio, in caso di condanna in sede civile, potrebbe significare il disastro economico.

A Marco Travaglio è capitato. Nel gennaio del 2000 ha ricevuto un atto di pignoramento del suo stipendio dal Tribunale civile di Roma, che lo condannava in primo grado a pagare 79 milioni di lire a Cesare Previti per un articolo uscito nel '95 sull'Indipendente. «Di che cosa sono colpevole? – si difendeva dalle colonne de *la Repubblica* – Di aver gravemente diffamato Previti, scrivendo la pura e semplice verità: cioè che l'indagato Previti era indagato. Il 24 novembre '95 esce sull' "Indipendente" un mio articolo sui rapporti e le amicizie di Craxi e Berlusconi negli anni 80. Previti compare una sola volta, in una lista di amici dei due amici, "futuri clienti di procure e tribunali". In quel momento, infatti, come scrivono tutti i giornali, Previti è sotto inchiesta a Brescia per il presunto complotto anti-Di Pietro. Mi cita in giudizio nel gennaio '96. Non una querela per diffamazione con ampia facoltà di prova, ma una bella causa civile, cioè un processo dove non esiste accertamento della verità, né sospensione dell'esecutività della sentenza fino al terzo grado, né "giusto processo". In caso di condanna, prima paghi, poi eventualmente fai appello e recuperi». Successivamente la sentenza definitiva avrebbe ridotto la somma a 40 milioni di lire, somma che al freelance Travaglio è toccato pagare di tasca propria. Nel suo caso le

centinaia di migliaia di copie vendute con i lavori successivi avranno certamente fatto comodo.

Marco Travaglio, le sue inchieste più importanti sono uscite in libreria, questo perché l'editoria libraria è più disponibile a scommettere sull'approfondimento giornalistico?

Per il primo libro che ho fatto di quel genere li⁷, abbiamo faticato parecchio a trovare qualcuno che ce lo pubblicasse, alla fine lo hanno pubblicato gli Editori Riuniti. Nel 2002 abbiamo fatto un libro su Mani pulite⁸, abbiamo firmato il contratto con la Feltrinelli, abbiamo preso la metà dell'anticipo, abbiamo consegnato il libro e poi al momento di pubblicarlo Carlo Feltrinelli ci ha detto che dovevamo togliere alcune cose per ragioni di spazio. Il libro veniva 730 pagine, con i tagli che ci segnalava lui veniva 720. E' evidente che lo spazio non c'entrava niente, c'entrava quello che lui voleva togliere e cioè il capitolo sulle tangenti che D'Alema prendeva in Puglia da un costruttore mafioso – accertate ma andate in prescrizione – un interrogatorio di Fassino, a proposito delle tangenti su un supermercato e poi una questione che riguardava un finanziamento illecito ad Alleanza Nazionale. Noi ci siamo rifiutati di fare quei tagli, ci siamo presi il nostro manoscritto e ce ne siamo andati di nuovo da Editori Riuniti che ci ha pubblicato il libro esattamente come lo avevamo scritto.

Il rapporto tra contenuti e mezzo in cui vengono trasmessi. La tv significa superficialità ma si rivolge a un pubblico vastissimo, i libri permettono di proporre contenuti più articolati ma il pubblico è nettamente inferiore. E' questa la regola?

Ad "Annozero" abbiamo parlato in prima serata dei precari; in prima serata della classe operaia; in prima serata di Afghanistan; in prima serata di discariche e immondizia. Non sono argomenti particolarmente "appetitosi" eppure ci hanno seguito una media 3 milioni e mezzo di persone.

⁷ *Il processo. Storia segreta dell'inchiesta Romiti: guerre, tangenti e fondi neri Fiat (con Paolo Griseri e Massimo Novelli, 1997, Editori Riuniti).*

⁸ *Mani pulite. La vera storia. Da Mario Chiesa a Silvio Berlusconi (con Gianni Barbacetto e Peter Gomez, 2002, Editori Riuniti).*

E' un'eccezione?

No, è uno dei pochi programmi che ci provano. Gli altri non ci provano e preferiscono parlare ottanta volte del delitto di Cogne o fare cazzeggio. Vuol dire che hanno deciso non solo di accalappiare il pubblico degli analfabeti, ma anche di trasformare in analfabeti delle persone alfabetizzate. Dipende dalla qualità del programma e di chi ci lavora. Mentana e Vespa si occupano di Cogne e di stronzate, noi ci occupiamo di cose serie.

Recentemente, insieme a Peter Gomez⁹, si è occupato di Rai e al momento partecipa ad "Annozero" di Michele Santoro. Qual è l'atteggiamento dell'azienda nei vostri confronti?

Santoro è tornato in Rai perché è stato imposto dal tribunale di Roma. Se la Rai potesse brucerebbe Santoro. Il problema è che sono stati costretti a riassumerlo grazie a una sentenza immediatamente esecutiva. Una volta rimesso in pista lui ha deciso di fare il programma alla sua maniera, cioè con le inchieste. Non è una scelta della Rai che non ha nessuna politica, nessuna programmazione. Non c'è nessuna struttura che si occupa del prodotto. E' un insieme di programmi affidati all'iniziativa di chi li fa, è un'azienda completamente allo sbando.

Come se ne esce? La si privatizza?

No, la si pubblicizza. Adesso è privatizzata la Rai: è nelle mani dei partiti che non l'hanno nemmeno pagata perché la paghiamo noi. La televisione in questi anni è servita a rilanciare le balle che raccontava il potere, non a fare le inchieste per smontarle. A smontare la Telekom Serbia sono stati Gomez e Bonanni su *L'Espresso* e Bonini e D'Avanzo su *Repubblica*, mentre i telegiornali all'unisono continuavano a ripetere che c'era il supertestimone Igor Marini.

Un'ultima domanda. Satyricon l'hanno chiuso per colpa sua?

Certo. Per merito mio.

⁹ *Inciucio. Come la sinistra ha salvato Berlusconi. La grande abbuffata Rai e le nuove censure di regime, da Molière al caso Celentano. L'attacco all'Unità e l'assalto al Corriere. Prefazione di Giorgio Bocca.* (con Peter Gomez, 2005, BUR Biblioteca Universale Rizzoli).

Conclusioni

Un genere sempre più rischioso e raro

Le esperienze descritte in questo lavoro raccontano un genere segnato da una grave crisi e le responsabilità si dividono tra editori e giornalisti. Dalla situazione delle realtà editoriali più grandi non è difficile immaginare come gran parte delle realtà minori, con inferiori possibilità, si trovi a non poter realizzare inchieste, in primo luogo per motivi prettamente organizzativi. Uno o più cronisti sottratti al lavoro quotidiano di redazione e “immobilizzati” su un argomento, comportano delle spese e non sempre i risultati saranno immediati o entusiasmanti.

Poi c'è il problema dell'assenza in Italia di editori puri e i “conflitti di interessi” con cui ogni redazione deve fare i conti (Mancini 2000). I rapporti con il potere sia economico che politico non possono che influire sulla scelta degli argomenti da approfondire e questo vale per l'oligopolio televisivo ma anche per la carta stampata. La stragrande maggioranza dei quotidiani tiene a far conoscere con chiarezza la propria area politica di appartenenza. Quello del *Corriere della Sera* è solo l'esempio più recente: «A dispetto di quel che da tempo attestano, unanimi, i sondaggi – scriveva il direttore Paolo Mieli il 28 marzo del 2006, in vista delle elezioni politiche italiane – il risultato delle elezioni che si terranno il 9 e 10 aprile appare ancora quantomai incerto. È questo un buon motivo perché il direttore del *Corriere della Sera* spieghi ai lettori in modo chiaro e senza giri di parole perché il nostro giornale auspica un esito favorevole ad una delle due parti in competizione: il centrosinistra». E' ovvio che simpatia politica non è sinonimo di partigianeria, a metterlo in chiaro era lo stesso Mieli nel suo articolo, ed è questo un esempio di onestà del giornalista che rinuncia a promettere al lettore una verità oggettiva che non esiste. Certo è che un direttore che fa sapere la propria scelta di voto rende esplicita anche una scelta di collocazione sul mercato del proprio quotidiano e se è vero che per la carta stampata esistono molti esempi (in primo luogo *la Repubblica*) a dimostrazione che certe decisioni pagano in termini di copie vendute, è anche vero che una parte importante dei prodotti originali che il quotidiano offrirà ai propri lettori, come approfondimenti e inchieste, non potrà ignorare il solco politico in cui si colloca, e ciò senza che si debba parlare di faziosità, ma di semplice volontà di incontrare i gusti e la sensibilità del proprio pubblico.

In televisione poi, come si è visto, la situazione si fa più nebulosa. La scarsità di voci in campo non permette agli editori di rinunciare a fette di pubblico a seguito di una esplicita scelta di campo. Così, a parte pochi casi, i notiziari e i *format* di approfondimento delle reti ammiraglie lasciano agli spettatori più attenti l'ardua sentenza. Proprio questo settore è stato interessato da uno dei due cambiamenti principali degli ultimi anni.

In primo luogo nelle rubriche televisive di approfondimento – in cui spesso entra in scena un altro attore, diverso dalla testata giornalistica, che è la rete – si è fatta strada la politica del *format*. Il programma viene acquistato chiavi in mano da un soggetto esterno, come si fa per l'intrattenimento o per la *fiction*. Così – se l'editore non opta per il più economico (e spesso politicamente conveniente) *talk-show* – gli autori dell'inchiesta cambiano e con loro il risultato: dal documentario di "Report" che, carte alla mano, descrive per filo e per segno sprechi e ipocrisie del nostro paese, alla goliardia degli inviati di "Striscia la Notizia" che fra una battuta e l'altra fanno scattare le indagini della magistratura su Vanna Marchi.

Altra novità fondamentale sembra riguardare le querele e le cause civili che spesso anche (o soprattutto) le migliori inchieste portano con sé. La stragrande maggioranza degli editori non è in grado o non è disposta a sopportare costi di questo tipo e sempre più spesso sono i giornalisti a dover rispondere in prima persona.

D'altra parte l'inchiesta ha pubblico, vende e fa parlare di sé. Lo hanno dimostrato fenomeni editoriali come *L'odore dei soldi* di Travaglio e Veltri o *La casta* di Stella e Rizzo (oltre 800mila copie vendute), ma anche gli ascolti di ognuno dei programmi di cui si è parlato sopra. E' l'altra faccia di questo genere sempre più rischioso. Caso raro di prodotto per cui gli investimenti non sono proporzionali alla domanda. Segnale negativo sullo stato di salute dell'editoria italiana.

Le interviste sono state realizzate tra maggio e luglio 2007.

Si ringraziano per la disponibilità:

Carlo Bonini, *la Repubblica*

Toni Capuozzo, *Tg5*

Mariano Cirino, *Autore televisivo*

Stefano Cultrera, *Avvocato*

Riccardo Iacona, *Rai Tre*

Bernardo Iovene, *Report*

Alessandro Milan, *Radio 24 - Il Sole 24 Ore*

Andrea Nicastro, *Corriere della Sera*

Pino Nicotri, *Consigliere INPGI*

Paola Palombaro, *La7*

Sandro Provvionato, *Tg5*

Marco Travaglio, *scrittore*

Bibliografia

Cultrera, S. (2006). *Diffamazione, internet e libertà di stampa*. Halley Editrice.

Iacona, R. (2007). *Televisione aperta*. Torino: Einaudi.

Mancini, P. (2000). *Il sistema fragile*. Roma: Carocci.

Papuzzi, A. (2003). *Professione Giornalista*. Roma: Donzelli Editore.

Rizza, S. (1990). *Etica e tecnica in Studiare da giornalista, Teoria e pratica*.

Salvi, C. e Villone, M. (2005). *Il costo della democrazia*. Milano: Mondadori.

Travaglio, M. (2006). *La scomparsa dei fatti*. Milano: Il Saggiatore.

Linkografia

Adusbef Puglia

<http://www.studiotanza.it/pg093.html>

EXIT – Uscita di sicurezza

<http://www.la7.it/exit/programma.asp?blogid=13>

Mieli, P. La scelta del 9 aprile

http://www.corriere.it/Primo_Piano/Editoriali/2006/03_Marzo/08/scelte.shtml

Nicastro A. I trafficanti di cellule e i bimbi spariti

http://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2007/05_Maggio/14/kirov_traffico_embrioni.shtml

Nicotri, P. (2007). Assicurazione obbligatoria per le querele. Pagata dagli editori

<http://www.ilbarbieredellasera.com/article.php?sid=16591>

Previti fa pignorare lo stipendio di un giornalista

<http://www.marcotravaglio.it/articoli/040100.htm>

Reuters Television News

<http://rtv.rtrlondon.co.uk/index.html>

Sabelli Fioretti, C. Davide Parenti

<http://www.melba.it/csf/articolo.asp?articolo=344>